



Diocesi di Acerra

LA DIFFICILE RIPRESA

*Orientamenti diocesani
per l'anno 2021/22*

I

LA RICADUTA DELLA PANDEMIA SUL TESSUTO DELLE NOSTRE COMUNITÀ

✓ Quanto abbiamo vissuto in questi due anni (e stiamo ancora vivendo) si può racchiudere nel titolo di un libro pubblicato recentemente, *Il gregge smarrito*. Un diffuso senso di incertezza ha colpito i singoli e le comunità. La parola del profeta, «*Anche il sacerdote e il profeta si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare*», è apparsa una parola particolarmente espressiva di uno smarrimento che ha preso il cuore di tanti di noi.

Dopo la prima fase della pandemia, segnata dall'interruzione delle relazioni abituali, si è fatta strada l'illusione di poter riconquistare la tanto sospirata "normalità". La ripresa dell'anno pastorale, invece, ha visto avanzare una nuova ondata del virus e le nostre comunità sono state di nuovo avvolte dalla nebbia dell'incertezza. In questo tempo difficile, alcuni si sono avvicinati alla comunità, molti altri si sono allontanati. Prudenza e timori hanno impedito a tanti di vivere la preghiera comune e gli incontri in presenza; altri si sono sentiti disorientati rispetto ai necessari cambiamenti di orari e di consuetudini consolidate. Alcuni operatori pastorali hanno interrotto il loro prezioso servizio. Come è stato giustamente osservato, abbiamo vissuto una "improvvisa spogliazione".

✓ Dobbiamo riconoscere di esserci ritrovati impreparati a questo tempo: è come aver tentato di scalare una vetta senza l'equipaggiamento necessario o, per usare un'altra immagine, è come essere stati sott'acqua (e non siamo ancora emersi). Nelle nostre comunità, la preoccupazione di recuperare i sacramenti

non celebrati ha condizionato quasi del tutto le attività; ci siamo concentrati soprattutto sui riti, dimostrando ancora una volta che la catechesi è rivolta sostanzialmente ai sacramenti. Il ritmo dei percorsi, poi, si è allineato con quello a singhiozzo delle aperture e delle chiusure scolastiche; anche qui, purtroppo, dimostrando di continuare a mutuare dalla scuola tempi, strumenti e linguaggi della catechesi. Alcune parrocchie hanno dovuto fare i conti anche con una carenza di spazi adeguati e di forze sufficienti; infatti, l'organizzazione in piccoli gruppi ha richiesto una maggiore disponibilità di persone e di spazi. Rispetto agli incontri frontali, l'uso degli strumenti digitali è stata una grande opportunità, ma ha fatto emergere una certa fatica, il divario tra le famiglie in difficoltà e quelle con più risorse e, talvolta, ha causato una certa dispersione.

✓ Certo, non è stata la pandemia ad aver causato la crisi; essa ha solo fatto emergere con maggiore evidenza le criticità pastorali in cui le nostre Chiese si dibattevano da decenni.

Non è una parentesi! Anch'io vorrei che l'epidemia finisse domani mattina e la crisi economica domani sera. Ma non sarà così. In ogni caso questo periodo di pandemia e di crisi non è una semplice parentesi. Molti di noi pensano: *"Questa parentesi si chiuderà e torneremo alla società e alla Chiesa di prima"*. No. È un'ingenuità. Non è una fase di passaggio. Ecco la domanda che ci poniamo: la condizione che ci ha costretto per lungo tempo a *"inventare una vita diversa"*, anche sul piano ecclesiale, è soltanto una fase di passaggio, per rimettersi a fare quello che si faceva prima? È solo un *"incidente di percorso"* oppure può essere l'occasione per *"ripensare quello che facevamo"*?

✓ Che cosa realmente ci preoccupa? Ci tiene in apprensione, innanzitutto, tutto ciò che angoschia gli altri uomini: la fragilità della vita, un'ennesima ondata virale, la tenuta del nostro sistema sanitario, la crisi economica, ecc. E, per guardare in casa nostra, ci preoccupa la difficile ricompattazione del corpo ecclesiale: quanti di coloro che facevano parte delle nostre comunità oranti torneranno? L'attuale situazione favorirà la dispersione già in atto da decenni? Che ne sarà di coloro che, per paura o disaffezione, si tengono lontani dalle chiese? L'attuale situazione favorirà ulteriormente la diffusione di un cristianesimo "fai da te" senza comunità?

Ci preoccupa la crescente disaffezione all'Eucarestia domenicale, le messe con sempre meno fedeli. Ci preoccupa l'aumento delle coppie che scelgono di convivere ed escludono, almeno nei tempi brevi, la celebrazione del sacramento. Ci preoccupa una possibile ulteriore rarefazione della presenza dei giovani nelle nostre comunità. Ci preoccupa l'isolamento dei nostri ragazzi, sempre più incollati ai loro tablet, privi di relazioni sociali e, talvolta, vittime di depressione e di ansia.

✓ Anziché farne motivo di depressione pastorale o di lamentazione nostalgica, è necessario prendere atto di tutto questo e cercare, dentro questa situazione, *"ciò che lo Spirito dice alle Chiese"*. Non è questione puramente funzionale, ma è questione di fede: crediamo o no che il Signore Gesù è risorto, è vivo e che il suo Spirito continua ad operare nella storia?

II

UN TEMPO DI PROVA

✓ Già negli Orientamenti dell'anno scorso (*Orientamenti per la ripresa delle attività pastorali in tempo di emergenza sanitaria*) invitavo a non limitarsi al lamento ma, come più volte hanno esortato i vescovi della Campania, a fare una lettura di fede, insieme ai nostri collaboratori e/o ai Consigli Pastoralisti Parrocchiali.

✓ È stato (e lo è ancora in parte) un *tempo di prova*, e la prova ci sta purificando. La prova purifica la fede e purifica anche la nostra azione pastorale. Ci troviamo dinanzi ad una situazione per noi nuova ed inattesa, che costringe a maturare un diverso modo di pensare, ad assumere atteggiamenti nuovi, a cercare nuove vie per servire il popolo di Dio. Il Signore parla nella storia e ci chiede di accogliere con fiducia la sua volontà. In questo tempo abbiamo sentito particolarmente attuale il libro del Qoelet: «C'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci» (3,5).

La prova ci purifica e ci spinge alla *leggerezza* ed a *custodire l'essenziale*. Sì, questo è il tempo di "limitarci" a custodire l'essenziale. Il processo di secolarizzazione, sul quale nei passati decenni tanto si è riflettuto e dibattuto e che la pandemia ha ulteriormente evidenziato, porta anche noi a prestare orecchio, senza più illusioni, alle parole di Papa Francesco: «*Fratelli e sorelle, non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale. Non siamo*

più in un regime di cristianità, perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell’Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

✓ La fede negata, derisa, emarginata e ridicolizzata. La condizione della fede nel nostro tempo, anche nel contesto del nostro Paese, un Paese di antica cristianità come l’Italia, è descritta profeticamente nell’apologo del clown e del villaggio in fiamme narrata dal filosofo cristiano Søren Kierkegaard. Vale la pena riportarlo per intero:

«La storiella è interessante. Narra come un circo viaggiante in Danimarca fosse un giorno caduto in preda ad un incendio. Ancora mentre da esso si levavano le fiamme, il direttore mandò il clown già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto anche perché c’era pericolo che il fuoco, propagandosi attraverso i campi da poco mietuti e quindi aridi, s’appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando i paesani ad accorrere al circo in fiamme, per dare una mano a spegnere l’incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendente ad attrarre la più gran quantità possibile di gente alla rappresentazione; per cui lo applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d’una finzione, d’un trucco, bensì d’una

amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda... La commedia continuò così, finché il fuoco s'appiccò realmente al villaggio, ed ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme».

Il giovane teologo Joseph Ratzinger, nel suo libro *“Introduzione al cristianesimo”*, narra questo apologo a titolo esemplificativo, per delineare la situazione in cui versa il cristiano al giorno d’oggi, e vede nel clown, incapace di portare il suo messaggio agli uomini, la più azzeccata immagine del cristiano. Anche lui, infatti, paludato com’è nei suoi abiti da pagliaccio tramandatigli dal passato, non viene preso sul serio. Può dire quello che vuole, ma è come avesse appiccicato addosso un’etichetta, come fosse inquadrato nella sua parte di commediante. Comunque si comporti, qualsiasi parola dica per presentare la serietà del caso, tutti sanno già in partenza che egli è solo un povero clown. Si sa già di che cosa parli, si conosce già in partenza che offre solo una rappresentazione fantastica, la quale ha poco o nulla da spartire con la realtà.

✓ Cari amici, siamo di fronte a *“un mondo che cambia”*: ricordate il frequente ritornello dei Documenti della CEI nel primo decennio del 2000? *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia; Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia...*

Ora, di fronte a un mondo che cambia, che se ne va per conto suo *possiamo continuare a fare le cose di sempre?* Alcuni

segnali denotano, in molti di noi, un'eccessiva fretta di riprendere tutto come prima. E se già prima, come sappiamo, tante cose non funzionavano, volerle riproporre tali e quali dopo la pandemia significherebbe votarsi alla desertificazione pastorale. Possiamo continuare solo a celebrare messe e sacramenti, a preparare, alla men peggio, alla prima comunione, alla cresima, a "discutere" con la gente, faccio un esempio, sugli "attestati di idoneità", ecc.? Possiamo continuare solo ad esporre alle persone, che vivono in situazioni particolari, le norme, e limitarci a indicare quello che è lecito o non è lecito? Possiamo starcene comodi nelle nostre strutture, nei nostri uffici, nelle sicurezze date dalle tradizioni, mentre le chiese si svuotano e Gesù viene sempre più dimenticato? È vero, tanti sono portati ad avvertire solo bisogni materiali, non la mancanza di Dio. E noi di certo ce ne preoccupiamo, ma quanto ce ne occupiamo davvero? Eppure noi continuiamo a concentrarci su agende e strategie e perdiamo di vista il vero programma, quello del Vangelo. E noi, anziché irradiare la gioia contagiosa del Vangelo, riproponiamo schemi religiosi logori, intellettualistici e moralistici, a cui la gente si rivela sempre meno interessata. E la gente continuerà, sì, a chiedere i sacramenti (fino a quando?), ma lo farà per una certa "socializzazione religiosa" e non per motivi di fede.

III

RI-PENSARE GLI OBIETTIVI, LO STILE E IL METODO

✓ Dobbiamo abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”; insieme con Papa Francesco, invito tutti «*ad essere audaci e creativi in questo compito di **ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi di evangelizzazione***» (EG 33).

“Ri-pensare”. Oggi, pensare è diventato faticoso.

Noi preti e vescovi non siamo avvezzi al discernimento comunitario, anche se se ne parla da tempo. Ci affanniamo dietro a questioni operative ma facciamo fatica a riflettere su ciò che è necessario per la stessa Chiesa. Troppo presi, magari con grande zelo e generosità, dalle cose da fare, riusciamo al più a strappare del tempo per ritiri che spesso rimangono ad un livello personale, senza raggiungere le questioni che toccano nel vivo il cammino della comunità ecclesiale. E quando si cerca di creare le condizioni per avviare una riflessione su questo piano, le resistenze – non necessariamente consapevoli e volontarie – non mancano, per due ordini di ragioni: il primo tocca il logoramento che la fatica pastorale ordinaria produce e accumula; il secondo attiene alla difficoltà di aggredire la complessità delle questioni sollevate. Per non parlare, poi, dei timori che ingenera l’idea di modificare abitudini, situazioni ed equilibri consolidati.

✓ Insomma, dobbiamo imparare a “pensare”; se c’è veramente una crisi oggi, questa è una crisi di pensiero.

Il cartesiano “*cogito, ergo sum*” (“*penso, dunque sono*”) oggi è stato sostituito dal “*digito, ergo sum*”. E, come saggiamente dice Luigi

Alici, *“Oggi abbiamo la libertà di pensiero, ma ci manca il pensiero”*. Sì, ci vorrebbe un pensiero.

La questione del pensare sembra un po' fuori moda e persino piuttosto bizzarra, eppure centrale in questa nostra epoca. Aveva proprio ragione il Cardinale Martini quando diceva che la differenza non è tra “credenti e non credenti”, ma tra “pensanti e non pensanti”.

Non ce la prendiamo con la nequizia dei tempi. I giovani non vengono? Andiamoli a cercare! Le coppie scelgono la convivenza? Prima di giudicarle, ascoltiamo, sentiamo le loro ragioni, accompagniamole... I ragazzi sono prigionieri del loro isolamento? Offriamo loro altre proposte ed esperienze, che li coinvolgano e li appassionino, ecc. Insomma, incontriamo le persone al di là dei momenti “formali”, quando, spinti dalla consuetudine e della tradizione, vengono a chiedere il battesimo e la prima comunione dei figli o il matrimonio. Incontriamoli nei loro momenti di gioia e di dolore. Costruiamo relazioni, facciamoci presenti; a volte basta poco per avviare una relazione: una telefonata, anche semplicemente per dire: “Ti penso... Hai bisogno di qualcosa?... Ti ricordo nella preghiera...; oppure una visita a casa, ecc. Dedichiamo tempo a questi momenti! Non lo dimentichiamo: l’annuncio del Vangelo passa sui ponti dell’amicizia e delle relazioni umane. Anche in questo, Gesù è maestro. Infatti, cosa fa Gesù? Quali sono le relazioni che instaura? Anzitutto “forma” i discepoli, poi parla alle folle, e “trova il tempo” per un dialogo “a tu per tu” con i “lontani” (Levi-Matteo, Nicodemo, la Samaritana, Zaccheo...).

Ah! Se dedicassimo all’evangelizzazione, alla Chiesa “in uscita”, alla ricerca e al dialogo con i “lontani”, un tempo pari a quello che impieghiamo per le celebrazioni, i sacramenti, ecc. Certo,

questo significa inevitabilmente che qualcosa del consueto modello pastorale deve morire. Significa rivedere, ma realmente, i nostri tempi, le nostre risorse e, soprattutto, la nostra mentalità. Volenti o nolenti, siamo costretti dalla realtà attuale ad accettare che qualcosa è morto e, ciò nonostante, che, mai come ora, possiamo compiere una “rigenerazione” pastorale, tante volte desiderata e auspicata, ma che non si è mai seriamente tradotta nella pratica. Perciò, limitiamoci all’essenziale, non investiamo “*tutto*” sulle “**cose di sempre**”, assicuriamo l’ordinaria azione pastorale, ma poi **puntiamo decisamente sulla ricerca di “cose nuove”**.

IV

COME LO SCRIBA DEL VANGELO

Una proposta pastorale per la difficile ripresa

Diciamo subito una cosa: nessuno ha una soluzione sicura per quanto sta avvenendo, ma è sicuro che tutti, ma proprio tutti dobbiamo “uscire” da una pastorale tradizionale, se non vogliamo votarci all’insignificanza. Certo, non possiamo più progettare come prima: “siamo ancora sott’acqua”, per usare l’immagine di cui sopra. Occorre che in ogni comunità si torni a *perdere tempo per ascoltarsi, per ri-pensare e decidere insieme*, senza la fretta di trovare nell’immediato soluzioni preconfezionate. Si tratta di favorire, innanzitutto, un atteggiamento spirituale nuovo, che richiede gradualità e maturazione.

Ripeto ancora una volta: limitiamo l’attività pastorale all’“ordinario”, ma non puntiamo *tutto*, e cioè *tutto* il tempo, *tutte* le risorse personali e strumentali, *tutte* le preoccupazioni, sull’“ordinario”.

Assumiamo l’atteggiamento dello scriba del Vangelo, che *“estrae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove”*.

Per “*cose antiche*” intendo l’attività pastorale di sempre.

Per esemplificare: celebriamo bene l’Eucarestia e i sacramenti, prepariamo bene ai sacramenti, esigiamo, con carità e fermezza, il cammino di preparazione; facciamo bene la catechesi, in particolare quella degli adulti, la carità; facciamo vivere ai

ragazzi l'esperienza dell'oratorio, ecc. Sono le *"cose antiche"*, le cose di sempre, ma facciamole in un'ottica missionaria¹.

Ma, nello stesso tempo, riserviamo **tempo sufficiente** (ritagliandolo concretamente dalle nostre agende), per le *"cose nuove"*.

Per *"cose nuove"* intendo, anche in questo caso esemplificando:

- ✓ Dedichiamo tempo (ma, soprattutto, convertiamo la nostra mentalità) per ri-pensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi della nostra pastorale, con l'aiuto dell'*Evangelii Gaudium*.

E questo facciamolo insieme con gli operatori pastorali e/o il Consiglio pastorale; si chiama "discernimento comunitario": se ne parla da tempo ma non l'abbiamo ancora compreso. Mettiamoci davanti al Signore chiedendogli: *"Signore, che cosa dobbiamo fare? Che cosa ci chiedi in questo tempo?..."*

- ✓ Mettiamo al centro la cura delle relazioni personali, l'**ascolto della gente**, in particolare di quelli che sono "lontani" (ad es. i giovani, i ragazzi, le coppie conviventi, ecc.), creando momenti di incontro là dove essi vivono.

"Ascoltare" è più che "sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare, l'uno in ascolto degli altri, e tutti in ascolto dello Spirito Santo, per conoscere ciò che Egli dice alle Chiese. E l'ascolto non è una semplice tecnica, ma è esso stesso un messaggio: *"Tu per me sei*

¹ Vedi gli *Orientamenti diocesani* del 2014 *"Riscaldare il cuore. La conversione missionaria della pastorale ordinaria"*. Quegli orientamenti riassumono tutte le indicazioni della Chiesa italiana in questi ultimi decenni e esemplificano quello che io ritengo il vero nodo da sciogliere: come dare una connotazione missionaria alla pastorale ordinaria delle nostre comunità.

importante, meriti il mio tempo e la mia attenzione, sei portatore di esperienze e di idee che mi provocano e mi aiutano a crescere".
"Ascoltare" significa "disarmarsi", significa lasciare da parte tutto quello che ci fa guardare l'altro con ostilità e con supponenza, significa lasciare andare quello che si pensa di sapere dell'altro, la voglia di avere ragione, di far valere il proprio punto di vista, di rispondere e controbattere. "Ascoltare" significa abbandonare la paura di avere torto, di essere feriti o sopraffatti, di scoprire di dover cambiare punti di vista e comportamenti, di essere contagiati o convinti dagli argomenti dell'altro.

«Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. Non dimenticatevi questa parola: compassione. Quante volte, nel Vangelo, di Gesù si dice: "ed ebbe compassione", "ne ebbe compassione". Come ho detto al Convegno ecclesiale di Firenze, desidero una Chiesa "sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. [...] Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza"» (Papa Francesco).

- ✓ Infine, **sperimentiamo** forme nuove di azione pastorale. Vorrei sottolineare il verbo “*sperimentare*”; in tutti i campi si fa “sperimentazione”: perché non si può fare sperimentazione anche in campo pastorale?

Si tratta di immaginare forme rinnovate di catechesi nel tempo che stiamo vivendo, come ad esempio la catechesi in famiglia; di attivare piccoli gruppi intorno all’ascolto della Parola di Dio (centri del Vangelo); di incoraggiare la soggettività delle famiglie, aiutandole a pregare in casa; di usare anche il web per attingere materiali online di qualità. Forme nuove possono riguardare anche le tradizioni pastorali: ad esempio, la visita alle famiglie, ecc...²

Come si vede, la proposta fatta non è una proposta “industriale”: non privilegia l’organizzazione rispetto alla relazione, la perfezione rispetto alla compassione, l’ansia della risposta rispetto all’accoglienza della domanda. Al contrario si tratta di una proposta “artigianale”, preoccupata di costruire percorsi più che di elaborare programmi.

² A tale riguardo, invito a riprendere in mano gli *Orientamenti* dell’anno scorso nei quali provavo a suggerire queste forme nuove (pagg. 11-22).

V

IL CAMMINO SINODALE DELLE CHIESE CHE SONO IN ITALIA

✓ Papa Francesco ha invitato le Chiese che sono in Italia ad avviare un *cammino sinodale*, partendo da una consultazione dell'intero popolo di Dio, "diocesi per diocesi, comunità per comunità". Nel frattempo ha convocato la Chiesa universale in un Sinodo, che metterà al centro della riflessione proprio la "sinodalità".

Il *cammino sinodale* può essere davvero l'occasione propizia per vivere concretamente quanto ho provato ad esprimere nelle parti precedenti.

✓ In questo primo anno (2021-22) il *cammino sinodale* italiano si inserirà nel percorso tracciato dal Sinodo universale, facendo suo il testo elaborato dalla Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi. Sarà un anno di "ascolto del popolo santo e fedele di Dio".

Nel secondo anno (2022-23) la consultazione del popolo di Dio si concentrerà su alcune priorità. Il *cammino sinodale* proseguirà fino al Giubileo del 2025.

✓ Il Papa aprirà solennemente il Sinodo della Chiesa universale domenica 10 ottobre; poi, la domenica successiva, ogni Chiesa locale aprirà il cammino sinodale nella propria diocesi. Così faremo anche noi **domenica 17 ottobre** in Cattedrale. Prossimamente convocherò tutta la Diocesi e in particolare i Consigli Pastoralisti parrocchiali per avviare il *cammino sinodale* nella nostra Diocesi.

✓ Il Papa ha chiarito più volte come l'oggetto di questo *cammino sinodale* non sia tanto l'approfondimento di questo o di quel tema, quanto l'apprendimento di un modo di vivere la Chiesa, cioè di uno stile, segnato dall'*ascolto* vicendevole. Insomma, sarà l'ascolto reciproco a caratterizzare questa prima fase del *cammino sinodale*: ascolto tra vescovo e presbiteri, tra presbiteri e laici, ascolto all'interno delle nostre comunità, ascolto soprattutto dei poveri e dei lontani. L'ascolto degli ultimi è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone l'ascolto che Gesù prestava ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi. L'esperienza sinodale non potrà rinunciare al privilegio dell'ascolto degli ultimi, spesso privi di voce in un contesto sociale nel quale prevale chi è potente e ricco, chi si impone e si fa largo, per questo appare particolarmente urgente ascoltare le donne, i giovani e i poveri, che non sempre nelle nostre comunità hanno la possibilità di offrire i loro pareri e le loro esperienze. «*Ci sono molte resistenze a superare l'immagine di una Chiesa rigidamente distinta tra capi e subalterni, tra chi insegna e chi deve imparare... Questo itinerario sinodale è stato pensato come dinamismo di ascolto reciproco, coinvolgendo tutto il popolo di Dio. Non si tratta di raccogliere opinioni, perché non è un'inchiesta questa, ma di ascoltare lo Spirito Santo*» (Papa Francesco).

CONCLUSIONE

Chiesa di Acerra, non temere! Non temere di prendere il largo! Non temere di abbandonare gli ormeggi! Non temere!

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quaranta anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore...» (Dt 8,2).

Si è forse riaccurciato il braccio della misericordia del Signore?

Carissimi,

a voi tutti rivolgo l'esortazione dell'apostolo Paolo:

«Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12).

Maria, la Vergine dell'ascolto, ci accompagni in questa difficile ripresa.

Acerra, 4 ottobre 2021

Festa di San Francesco di Assisi

Il vostro vescovo

Antonio Di Donna